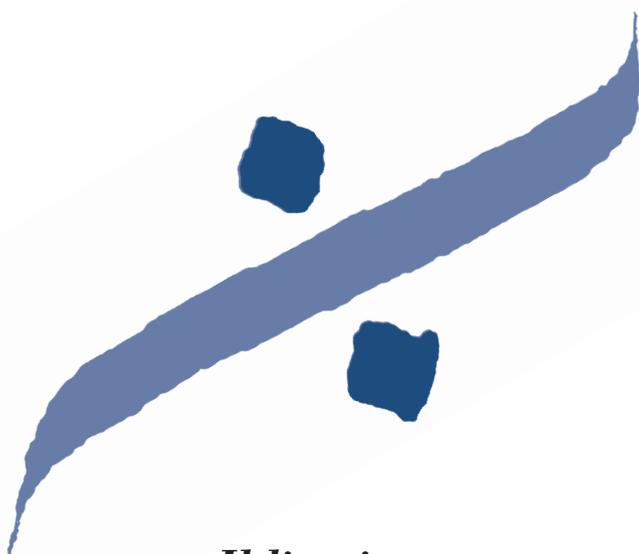


Marina Guerrisi

# CALEIDOSCOPI E CONCHIGLIE

Introduzione alla simbolica  
di Pavel A. Florenskij



*Il limnisco*  
**CULTURA E SCIENZE SOCIALI**

FrancoAngeli

## Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



## *Il limnisco - Cultura e scienze sociali*

*Comitato scientifico:* Giulio M. Chiodi (coordinatore), Luigi Alfieri, Claudio Bonvecchio, Jole Buccisano, Roberto Escobar, Vanda Fiorillo, Roberto Gatti, Alberto Giasanti, Giuliana Parotto, Virgilio Mura

La collana si propone di pubblicare testi, monografici e collettanei, che affrontino temi e strumenti di interpretazione delle strutture e delle dinamiche politiche, sociali e giuridiche.

In particolare curerà la valorizzazione di quegli studi che, attraverso l'indagine tanto sui fenomeni quanto sulle opere di pensiero, siano attenti al ripensamento di categorie filosofiche, politiche, antropologiche e sociali, all'analisi dei linguaggi e dei comportamenti normativi, ai rapporti tra cultura ed ambiente e alle ricerche sulla simbolica e le componenti mitiche della vita sociale.

La collana ha carattere scientifico, ma potrà anche ospitare scritti di natura più divulgativa, purché di alta qualificazione culturale.

I percorsi e gli strumenti si presentano diversificati ma il vero obiettivo delle conoscenze ha un'unica meta, come simboleggiato dal limnisco, antico segno che stava ad indicare che un medesimo significato può avere molteplici interpretazioni.

Tutti i volumi pubblicati nella collana sono sottoposti a un processo di *peer review* che ne attesta la validità scientifica.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it) e iscriversi nella home page al servizio “Informatemi” per ricevere via e-mail le segnalazioni delle novità

Marina Guerrisi

**CALEIDOSCOPI  
E CONCHIGLIE**

Introduzione alla simbolica  
di Pavel A. Florenskij

Postfazione di  
*Giulio M. Chiodi*

**FrancoAngeli**

Copyright © 2017 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

*L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito [www.francoangeli.it](http://www.francoangeli.it).*

*A mia madre  
immensa casa del simbolo*

Insegnaci a contare i nostri giorni  
e giungeremo alla sapienza del cuore.  
*Sal 89, 12*

Ora vediamo come in uno specchio,  
in maniera confusa;  
ma allora vedremo a faccia a faccia.  
*1 Cor 13, 12*

# Indice

<b>Introduzione</b>	pag.	9
<b>1. Con-figurazione: simbolo e numero nel tempo</b>	»	15
Il numero e la figura	»	15
La matematica russa come visione universale	»	26
La vita e il transfinito	»	33
Da Cantor all'Uomo	»	47
<b>2. Trans-figurazione: simbolo e icona nello spazio</b>	»	53
«L'essere posti al di fuori»	»	53
Al di là dello spazio euclideo	»	62
Superamenti	»	67
Intarsi	»	73
Dall'archetipo al volto, dalla figura all'icona	»	82
<b>3. Bio-figurazione: simbolo e parola nello spazio-tempo</b>	»	97
La metafisica concreta	»	97
Antinomia e magia della parola	»	111
La bio-figurazione come esito	»	126
<b>Postfazione</b> , di Giulio M. Chiodi	»	143
<b>Bibliografia</b>	»	153
<b>Indice dei nomi</b>	»	159



## Introduzione

### Il numero, un volto, le parole

Certe volte, dopo una tempesta, sulla riva trovavamo un pesce, delle alghe e qualche conchiglia, e allora la nostra gioia non aveva limiti. [...] Quel mare, il mare beato della mia infanzia beata, non potrò più vederlo se non dentro di me. Se n'è andato dove se ne va il tempo, probabilmente, tra i noumeni. Ma un tempo quel noumeno io l'ho visto, l'ho annusato e ascoltato. E so, più di ogni altra cosa che appresi in seguito, che, sebbene non sia più qui con me, quella mia conoscenza era più vera e più profonda che mai: ora se n'è andata, ma resta comunque dentro di me.<sup>1</sup>

L'opera più nota di Pavel A. Florenskij, *La colonna e il fondamento della Verità. Saggio di teodicea ortodossa in dodici lettere* (1914), comparve nel nostro paese nel 1974, grazie alla collaborazione del comparatista francese Elémire Zolla, il cui intuito aggiunse alle proposte dell'editoria italiana anche un'introduzione allo scritto *Le porte regali. Saggio sull'icona* (1922). Dal convegno internazionale di Bergamo (1988), *P. A. Florenskij e la cultura del suo tempo*, promosso dalla slavista Nina Kauchtschischwili, continuano a manifestarsi feconde traduzioni delle sue opere. Siamo tuttavia di fronte un'impresa ermeneutica i cui effetti applicativi e il cui riconoscimento scientifico risultano nel laboratorio accademico internazionale – sia teologico che filosofico – ancora marginali. La lenta ricezione critica, benché accompagnata da fertili commenti, è probabile abbia subito il peso di una visione “costipata” dell'autore, destinata a declinarsi come il frutto di un pensiero fondamentalmente confessionale, posto a vigilare, con il gusto eclettico del pensatore *sui generis*, sull'innesto tra progresso scientifico e tradizione cristiana: un nodo culturale tipico della Russia di primo Novecento. La visione prudente della sua collocazione, nonostante abbia agevolato la messa in moto di una prima trasmissione, pare ancora pagare il prez-

<sup>1</sup> P. A. Florenskij, *Ai miei figli. Memorie dei giorni passati*, a cura di N. Valentini, L. Žák, Milano 2003, p. 83-85.

zo del genio inclassificabile. La sua fruizione si mostra sottoposta al bivio insolubile di una divulgazione frammentata che vede, da una parte, la diffidenza nei confronti di un pensiero poroso e complesso, dall'altra, l'esaltazione esclusiva del carattere mistico-religioso, spesso destinata a letture poco attualizzate. Comprendere che in realtà l'aspetto religioso del nostro autore non possa fare a meno di pensarsi come il frutto ultimo di una singolare e complessa formazione personale, in cui convergono la spinta scientifico-matematica e la sua maturazione interdisciplinare, delinea il primo obiettivo di questo studio: in breve, prendere atto che egli sia un filosofo della matematica, prima ancora che un teologo cristiano, e che solo preservando il nucleo stratificato di questa crescita *transfinita* la riflessione sul simbolo potrà servire una causa che sia anche metafisica. Una simile missione assume nel nostro autore i caratteri preliminari di una *confidenza* intuitiva costante:

Per tutta la vita ho pensato, in sostanza, a una sola cosa: al rapporto tra fenomeno e noumeno, al rinvenimento del noumeno nei fenomeni, alla sua manifestazione, alla sua incarnazione. Sto parlando del simbolo. E per tutta la vita ho riflettuto su un solo problema, il problema del SIMBOLO.<sup>2</sup>

Altrettanto noto tra gli studi di settore quanto la categoria di «simbolo» permanga irrisolta entro cornici del sapere non propriamente teologiche, rivelando una realtà aporetica, posta tra l'esoterismo ambivalente, la filosofia della religione e gli studi sul linguaggio. Nonostante dal nostro autore non scaturisca affatto il sollievo di un lettore "comodo", posto di fronte la comprensione di un pensiero sistematico appagante, la porosità di una letteratura a-sistemica e frammentata come quella di Florenskij, non soltanto sembra aderire molto bene alle maglie del sapere parcellizzato contemporaneo, ma restituisce tra luci e ombre – e mai a buon mercato – una specifica novità al significato di simbolo. L'intento di reperire le tracce di una simbolica florenskijana, ossia, come direbbe Giulio Maria Chiodi in termini più epistemologici, la «forma di studio rivolta ad evidenziare quelle manifestazioni dell'essere e dell'agire che sono espresse dal profondo, dall'immaginario e dall'immaginazione creativa e performativa»,<sup>3</sup> implica rilevare le proprietà di un linguaggio e di un metodo in grado di delinearne una ragione epistemica valida, nel nostro caso posta a metà strada tra la filosofia e la teologia. Tale assunto ci spinge a ripensare in termini nuovi l'ambivalenza originaria del simbolo genericamente inteso, posto sul confine tra finito e infinito, fenomeno e noumeno, visibile e invisibile, classici

<sup>2</sup> Ivi, p. 201.

<sup>3</sup> G. M. Chiodi, *Propedeutica alla simbolica politica* I, Milano 2006, p. 15.

antipodi contemplati dal pensiero mistico universale e dalla filosofia religiosa. Oltre questo destino funzionale alla mediazione teurgica, di natura propriamente teologica, il simbolo trovò effettivamente nella Russia di inizio secolo una più moderna identificazione letteraria – e secondo alcuni il suo progressivo decadimento – nelle forme poetiche d'avanguardia (A. Belyj, V. Ivanov, A. Block, V. Chlebnikov, Z. Gippius) e nella semiotica culturale posteriore (J. Lotman). Tali risvolti estetici dello studio sul simbolo, tuttavia, non gratificano ancora l'unicità della questione proposta da Florenskij. Essa innesca infatti un'inedita sollecitudine all'interazione tra molteplici campi del sapere, conservando un'indole destrutturata rispetto ai grandi sistemi filosofici, che nel suo germe più puro si prestano, come fossero delle matrici costanti, alla triplice permutazione sintetica qui proposta nel suo insieme: matematica, iconico-artistica, linguistica.

Pur mantenendo il contatto con i movimenti d'avanguardia del suo tempo, Florenskij immette – quasi segretamente – il senso simbolo tra i dispositivi più intimi di una nuova *metafisica concreta*, del compito affidato allo studio del particolare in quanto cellula germinale irrinunciabile da cui poter comprendere il totale. La statura di tale impresa appare esercitare a tratti un tipo inedito di resistenza, anziché d'innovazione, rispetto alle spinte progressiste del tempo, una prova che giunge dall'accertarsi intimo e personale del singolo individuo entro le pieghe di un passato corale, innestato alla fibra vitale del suo popolo, di uno sguardo lucido sul presente verso cui anodare ogni volta le fila della tradizione e della memoria. Le *Memorie* destinate alla moglie e ai figli, raccolte dal nostro autore negli anni che vanno dal 1916 al 1925, diventano qui il perno – insieme alle lettere inviate dalla prigionia nel gulag – con cui nutrire il rovesciamento del simbolo nella forma di una *praxis* del pensiero che sceglie di abitare il metafisico alla luce del reale: «l'impegno per il concreto, della testimonianza della verità, in cui Florenskij intravede profeticamente il realizzarsi di un futuro dramma, cioè il proprio martirio».<sup>4</sup>

Appare quindi motivata l'esigenza di affiancare nel nostro lavoro all'argomentazione analitica sui contenuti il binario parallelo di alcune

<sup>4</sup> Come chiarito da Revello nell'introduzione alla più recente edizione de *La colonna e il fondamento della verità*, katarsis, mathesis e praxis scandiscono tre fasi del pensiero di Florenskij, espresse in una sua lettera a V.A. Koževnikov. La *katarsis* comprende gli studi scientifici, volti alla purificazione del pensiero, la *mathesis* coincide con il momento della teodicea, e la *praxis* «corrisponde agli studi che Florenskij chiama di antropodicea, cioè riflessioni dedicate a quegli ambiti rimasti esclusi ne *La colonna*: il culto, l'iconostasi e i sacramenti, ambiti per mezzo dei quali Dio si incarna nella vita presente»: R. Revello, *L'eternità del giorno. Il simbolo nella prospettiva trinitaria e sofanica di P. A. Florenskij* in P. A. Florenskij, *La colonna e il fondamento della Verità. Saggio di teodicea ortodossa in dodici lettere*, Milano-Udine 2012, p. 16.

esperienze biografiche: il nucleo numinoso e infinitesimale della ricerca di Verità. Se la materia prodotta dal pensiero d'infanzia è per sua natura concretamente pura, la sua elaborazione adulta anticipa in Florenskij qualsiasi salto nella fede e nella teologia, ponendosi prima di tutto come “laboratorio legittimo”, posto tra lo sguardo *amatoriale* sulla vita e quello educato della conoscenza adulta.

In tal senso, l'aritmo-geometria pitagorica, primo strato scientifico di questa pedagogia del sapere, essendo costituita da disposizioni figurate di punti semplici in rapporto al computo articolato del tempo, può stabilire la prima dimensione “antropica” del simbolo: la figura numerica posta sul piano si muove nella trama di molteplicità infinite di superfici, complicandosi nella forma totalizzante del volto iconico e esprimendosi infine nell'estensione meta-narrativa di un linguaggio. Per mantenerci sulla linea a-teologica (non ateistica) della nostra analisi, per riuscire quindi a lavorare sulla parte “dura” del simbolo, inteso come una lente del pensiero, cruciali si rivelano gli scritti di filosofia della scienza che comparvero tra il 1904 e il 1922. Essendo un multiplo infinitesimale dell'Uno che si estende nel tempo fisico e nello spazio reale, il numero transfinito in Florenskij acquisisce perciò il carattere complesso di una forza trasfigurante, disciplinata secondo un procedimento discontinuo e inesauribile, proprio della costituzione delle cose reali. Questo carattere è dato dalla rivelazione del volto umano e predilige lo sguardo rovesciato della prospettiva iconica per riflettere la familiarità incarnata del volto nel sembiante cristo-morfico. Il tema interesserà gli scritti di filosofia dell'arte, composti da Florenskij tra il 1918 e il 1925. Il rapporto intrattenuto dal numero iconico con la stessa coscienza, infine, non essendo propriamente di tipo fenomenologico, in quanto posto al di fuori della correlazione intenzionale tipica soggetto-oggetto, s'immerge nel tempo e nello spazio dell'uomo concreto e integro, immanente alla vita e alla *pelle* delle cose, considerando la dimensione biografica della personalità organica come struttura primaria in cui inverarsi anche in senso mnemonico. La «bio-figurazione» nello spazio-tempo, il terzo strato della nostra analisi simbolica, non istaura un rapporto semplicemente gno-seologico con la realtà, poiché vi stabilisce il segno di una cosiddetta *quarta dimensione*: vero confine della metafisica concreta, il cui progetto incompiuto in Florenskij indosserà il titolo emblematico *Agli spartiacque del pensiero*.

Il simbolo – nella sua preparazione filosofica – segna pertanto il limite di un processo, una co-implicazione antropica in grado di indagare, tramite linee di convergenza infinite, su quel margine posto tra il pensiero e la psiche, tra la filosofia e la teologia, che la tradizione ortodossa definisce solitamente come *raskryška*, emersione dei contorni del volto umano, a partire

dal processo più brutale della scrittura iconica: «immedesimandoci nel simbolo – egli scrive – noi troviamo noi stessi, e quando cerchiamo di penetrare in noi stessi vi scopriamo dei simboli. Figuriamoci degli specchi angolari che formino una stanza a tre facce, un enorme caleidoscopio in cui invece dei pezzetti di vetro e dei fili di lana ci siamo noi. Ci vedremo riflessi in quegli specchi mille, infinite volte».<sup>5</sup>

Questo delinea quella condizione comune dell'uomo che nella tensione propria verso l'unità, non risolvendosi facilmente in pura mistica o in teologia confessante, si prepara in altro modo a riconoscersi nella molteplicità delle impressioni sensibili come una preziosa e contratta *stanza della contingenza*: un metodo caleidoscopico, come definito anche da Lubomir Žak in merito all'ecclesiologia, che consiste «nel concepire e impostare la descrizione scientifica di una data realtà, non come un quadro sistematico di spiegazioni e formulazioni, ma come un processo dinamico, un susseguirsi di tante parole-immagini».<sup>6</sup> Tale modello di complessità, preso nella sua visione organica, potrebbe sintetizzare, prima di ogni opposizione dualistica e conflittuale – non dissimile a quella dei «campi visivi policromi nel caleidoscopio»<sup>7</sup> – uno stato di posizionamento, tipico delle conchiglie, un cauto timor di finitudine, quello *stile dell'essere* che precede ogni postura teologica.

Un *modus vivendi* ben suggerito da Florenskij, non senza una certa vaghezza, in una lettera all'amico Andrej Belyj:

si intende da sé che ognuno di noi (in ogni caso io) non si ritiene pronto in nessun senso – né mistico (non abbiamo una grazia particolare), né empirico (non abbiamo conoscenze, esperienza, ecc.). Possiamo solo prepararci e attendere.<sup>8</sup>

<sup>5</sup> P. A. Florenskij, *La simbolica delle visioni* in N. Valentini – L. Žak (a cura di), *Il simbolo e la forma. Scritti di filosofia della scienza*, Torino 2007, p. 191.

<sup>6</sup> L. Žak, *Immaginare la chiesa ortodossa. Florenskij e il progetto di un'ecclesiologia di comunione* in P. A. Florenskij, *Il concetto di Chiesa nella Sacra Scrittura*, a cura di N. Valentini e L. Žak, Milano 2008, p. 85.

<sup>7</sup> P. A. Florenskij, *La colonna e il fondamento della Verità*, a cura di N. Valentini, Milano 2010, p. 68.

<sup>8</sup> P. A. Florenskij, A. Belyj, *L'arte, il simbolo e Dio. Lettere sullo spirito russo*, Milano 2004, p. 41.



# 1. Con-figurazione: simbolo e numero nel tempo

Ogni figura è piuttosto  
una forma di scienza e sapienza.  
Plotino, *Enneadi*

## Il numero e la figura

Florenskij [...] ritiene che ogni sistema sia correlato in modo non logico, ma teleologico, e vede in queste frammentarietà e contraddittorietà logiche l'inevitabile conseguenza del processo stesso della conoscenza, che ai livelli inferiori crea modelli e schemi e a quelli superiori simboli.<sup>1</sup>

Mostrare come la realtà del simbolo si presenti anche alla conoscenza più comune secondo una costitutiva e ricorrente struttura figurale rende implicita la necessità di affrontare – se pur brevemente – alcune tappe del pensiero filosofico occidentale utili per illuminare qualche accenno sul rapporto tra il numero pitagorico e geometrie moderne. Tale chiarificazione appare irrinunciabile per una comprensione allargata della *Weltanschauung* florenskijana: basti pensare che sin dagli albori della filosofia occidentale la resa del numero al pensiero logico non ottenga alcun senso concettuale, se privata del suo computo più elementare. Il contare segna infatti la predisposizione originaria dell'uomo a considerare quantificabile il rapporto ordinato tra l'unità e la molteplicità. Il *sensu* d'infinito si direbbe in qualche modo estraneo alla riflessione sul divenire, qualora trascurassimo l'accezione che il significato di  $\alpha$ -πέρον assume nella storia della filosofia antica e nella moderna epistemologia. La  $\alpha$  privativa del termine greco segnerebbe infatti una “retrocessione” epistemica, una riduzione in negativo, rispetto all'esperienza effettiva vissuta nella realtà (ἐμπειρία), specie quando questa si offre alla conoscenza secondo intuizioni vivide, oltre che ragionamenti astratti: dall'articolarsi della ragione (λόγος) l'azione del computo (λογίζομαι) stabilisce quindi – sebbene in maniera approssimativa – l'immissione di una certa unità di mantenimento, una ricorrenza tutta inter-

<sup>1</sup> P. A. Florenskij, *Avtoreferat. Nota autobiografica* in *Il Simbolo e la forma. Scritti di filosofia della scienza*, a cura di N. Valentini e A. Gorelov, Torino 2007, p. 8. La nota venne redatta nel 1925-1926, pubblicata nel 1927, su richiesta dell'Istituto bibliografico russo Granat per la redazione di un dizionario enciclopedico.

na alla divisibilità infinita delle grandezze predisposta ad un certo grado di conservazione naturale delle cose.

La relazione tra la parte e l'intero, nonché la loro comprensibilità matematica, incorporando a sé l'accezione aristotelica d'infinito potenziale, indica la possibilità insita nella materia di definirsi esclusivamente come un corpo non chiuso, bensì limitato da "qualcosa".<sup>2</sup> Nella storia della filosofia occidentale e orientale la riflessione sul computo risponde quindi all'impegno comunitario – spesso di origine culturale – di esorcizzare in qualche modo il disfacimento caotico del cosmo attraverso un aspetto "ordinale" dei fenomeni, in grado di regolare l'incommensurabile tensione tra il tempo ( $\chi\rho\acute{o}\nu\omicron\varsigma$ ) e l'eternità ( $\alpha\iota\acute{o}\nu$ ): questo carattere era destinato anche alla dimensione universale e curativa del sacro. Le prime risposte alla questione sull'infinito appartengono alle sorgenti cosmologiche e teogoniche del pensiero universale, ricorrenti all'interno di ogni mito d'origine.

Con la nascita della filosofia, nella tensione classica uno-molti, essendo la serie dei numeri naturali circoscritta entro unità figurali determinate dalla geometria pitagorica, sarà il *numero* sostanziale a stabilire, intorno all'asse sacrale primigenia dell'origine, una prima forma di misurazione complessa, "simbolicamente" predisposta a contenere la fisicità delle grandezze reali, concepite nel loro movimento e allo stesso tempo intimamente legate alla corrispondenza umana. La matrice pitagorica della riflessione sull'infinito, e in particolare la concezione dell' $\alpha$ -πέριον, agglomera dentro di sé i sintomi di una dinamica educativa integrale dell'anima, oltre che i tratti di una visione matematica del mondo: essa traduce in fondo una storia di liberazione ancestrale che pone al centro del ragionamento una costante di proporzione tra l'interno e l'esterno: in altri termini, tra microcosmo e macrocosmo.<sup>3</sup>

Secondo quanto trasmesso da Aristotele, l'infinito pitagorico si comprende esclusivamente in rapporto alle cose sensibili. Il movimento dei corpi si adatta alla proporzione ( $\acute{\alpha}\nu\alpha\lambda\omicron\gamma\iota\acute{\alpha}$ ) tra il limite e l'illimitato, anzi-

<sup>2</sup> «È pertanto evidente che un conto è l'infinito che si trova nel tempo e che riguarda gli uomini e un conto quello che riguarda la partizione delle grandezze: però la sua caratteristica peculiare e generale è quella di farsi cogliere ogni volta in forma sempre varia, mentre l'aspetto via via colto risulta sempre finito, ma continuamente diverso»: Aristotele, *Phys*, III-6, 206 A.

<sup>3</sup> Il cosiddetto cattivo infinito, inesauribile e informe, assimilando l'accezione di continuità ( $\sigma\upsilon\nu\epsilon\chi\acute{\epsilon}\varsigma$ ) delle forme geometriche innate, affianca il suo ideale terrificante alla crescita concreta dell'anima individuale, sottoposta a quella cesura dal corpo unitario, tipica dell'orfismo, di un certo platonismo e delle scuole gnostiche in genere. Quello che qui interessa è in ogni caso porre in rilievo la capacità efficace del numero pitagorico, in quanto ente figurato, nel sostenere un realismo elementare – benché teologicamente immaturo – dello sguardo sul mondo.

ché generarsi dal grado di prevaricazione di un corpo sull'altro, ossia dalla sindrome conflittuale degli opposti incongruenti. Il numero sembra in questo modo abilitato a sostenere in qualche modo la stessa *causa efficiente* del movimento. Per i pitagorici, il numero-ente costituisce un atto qualitativo particolare, un vero principio formale dell'uguaglianza e della diversità, la cui figura geometrica emerge mediante un assemblaggio unico delle singole parti. Ogni tipo di continuità è infatti un ideale astratto: quando questa viene contusa da una separazione-lacerazione, lascia emergere la porzione, il numero-figura particolare che è già di per sé esprime un tutto.

Il rapporto tra il punto-unità e il movimento degli enti sarà diversamente inteso dagli atomisti, per i quali la relazione tra finito e infinito segnerebbe una discriminante precisa tra il pieno e il vuoto, per cui la *grandezza* reale non sarà mai infinitamente divisibile se non tramite la postulazione di un paradosso.<sup>4</sup> Rispetto al rapporto tra la qualità (simile e dissimile, pari e dispari) e quantità (numero) degli enti reali, basta ricordare la differenza tra la percezione del numero-figura, in quanto ente sostanziale, e la ricezione atomista che intende l'aspetto numerico dell'ente solo ed esclusivamente come una sua proprietà. Secondo questa ricezione, la figura è il frutto della stessa traiettoria intrinseca al movimento strutturale dell'atomo e, pertanto, la figura-traiettoria è ben spiegabile come l'effetto della scrittura dell'atomo-lettera, ossia come la figura della sillaba che l'atomo disegna con se stesso.<sup>5</sup>

Il senso dato alla figura dagli atomisti è di ordine puramente quantitativo: esso traduce infatti la sola necessità di esperire funzionalmente l'alternarsi tra il pieno e il vuoto, giustificando il movimento degli enti, la traiettoria e dunque la congiunzione tra i molti numerici.

L'estensione del concetto di grandezza come corpo limitato, "occupante" un luogo fisico, fu per la tradizione aristotelica indizio per una conoscenza categoriale più approfondita, benché d'indole predicativa: la materia

<sup>4</sup> La natura razionale del paradosso, come vedremo, si distingue dall'antinomia. Il primo individua una crasi interna irrimediabile, un'impossibilità; la seconda introduce un limite dinamico, una tensione vitale tra polarità. Suggeriamo qui la definizione di Giulio Maria Chiodi sul rapporto tra contraddizione e antinomia: «La contraddizione è, nel linguaggio concettuale della dialettica, la forma logica con cui la ragione assume le negazioni di ogni affermazione, le alterità non omologiche del dato e del fenomeno e quindi è la forma logica con cui essa contempla ed asserisce anche il proprio altro da sé e le smentite cui è costretta realisticamente ad assoggettarsi. L'antinomia invece è, nel linguaggio concettuale della mistica, la forma analogica con cui la ragione si incontra con il suo limite, inteso come mistero – limite anche proprio alla stessa ragione – e non inteso come negazione logica»: G. M. Chiodi, *Teoresi dei linguaggi concettuali*, Milano 2000, p. 29.

<sup>5</sup> M. Andolfo, H. Diez, W. Kranz (a cura di), *Atomisti antichi: testimonianze e frammenti*, Milano 2001, p. 506.

non è un semplice stato di aggregazione tra atomi; essa piuttosto rimanda ad una relazione intima tra il pieno e il vuoto, così da incidere su rapporti di proporzionalità e di generazione, anteriori alla stessa misura matematica ma convergenti verso un aspetto unitario della forma.<sup>6</sup> La relazione tra enti non legittima quindi in Aristotele alcun carattere sostanziale: il punto che diviene una linea e la linea a sua volta includente una figura piana, diveniente in seguito una figura solida, sono passaggi che vengono semplificati in un'unica astrazione quantitativa.

Se davvero esistono gli enti matematici, essi necessariamente o risiedono nelle cose sensibili, come affermano alcuni, oppure sono separati dalle cose sensibili; oppure, se non è vera nessuna delle due precedenti possibilità, allora tali enti o non esistono affatto o esistono in qualche altro modo. [...] D'altra parte, però, non è neppure possibile l'esistenza separata degli enti matematici. Se, infatti, oltre i solidi sensibili, ne esistessero anche altri separati da questi e anteriori a questi, dovranno ovviamente esistere separatamente anche altre superfici oltre quelle sensibili [...], ma tutto questo ammonticchiare si rende effettivamente assurdo [...].<sup>7</sup>

Il carattere «contingente» dell'ente matematico ha perciò in Aristotele l'accezione di una crescita *inospitale*, coinvolta in un processo non del tutto separato dalle cose sensibili, la cui conoscibilità formale è in ogni caso privilegiata rispetto alla stessa ontologia di riferimento, al suo essere “capace” di sostenere da solo la figura ordinatrice, poiché concepita come anteriore rispetto all'entelechia delle realtà sensibili: «l'anteriore è più conoscibile del posteriore, per esempio [è più conoscibile] il punto della linea, la linea della figura piana, la figura piana del solido, come anche l'unità del numero (*Topici* VI 4, 141 b5)».

La scuola pitagorica successiva a quella euclidea avrebbe ripristinato un tipo di modalità prevalentemente mistica del rapporto numero-individuo, tralasciando la tradizione sapienziale più antica, le cui testimonianze frammentarie appaiono oggi lacunose, per lo più ricostruite in chiave neoplatonica da pensatori successivi come Proclo e Giamblico. La distinzione tra l'unità come principio generatore ( $\epsilon\iota\varsigma$ ) e l'unità monadica come principio integrativo ( $\mu\upsilon\nu\acute{\alpha}\varsigma$ ), somma di parti o punti (Euclide, VII def. 2), segnerà una prima svolta nel mondo dell'aritmogeometria pitagorica: il numero-figura non sarà più valutabile al di fuori del suo aspetto esclusivamente

<sup>6</sup> «Sembra proprio che il movimento si applichi alle realtà continue, e nel continuo emerge in primo piano l'infinito, tanto è vero che chi si propone di definire il continuo prima o poi, e non di rado, si trova a far uso del concetto di infinito, come se il continuo fosse ciò che è divisibile senza fine. Ma questo non è sufficiente, perché il movimento sarebbe impossibile senza il luogo, il vuoto e il tempo»: Aristotele, *Phys.*, III 1, 200 b 12.

<sup>7</sup> Aristotele, *Metaph.*, XIII, 1 - 2, 1076 a-b.

formale, calcolabile attraverso operazioni matematiche concrete. Il numero, una volta reso platonicamente intelligibile, promuoverà una mediazione analogica tra l'immagine-fantasma (εἰδωλον) e l'idea ad essa corrispondente (εἶδος). Questa fu la fine, in un certo senso, della storia del numero-sostanza.

È infatti le idee, che sono i veri enti, l'intelletto le possiede come per contatto, mentre i raziocinabili, che sono gli enti geometrici, la ragione li vede quando non si è ancora accostata ad essi direttamente, né li vede come per intuizione, ma attraverso il calcolo, più che per vicinanza ad essi, li vede cioè come intelligibili che da idee scadono a loro rappresentazioni e immagini.<sup>8</sup>

L'immanenza del numero pitagorico, non innescando alcuna aporia illusoria tra l'uno originante e l'unità originata della «monade», era in grado di creare una specie di realtà intermedia, il *genere primo* di ogni differenza reale, un ricettacolo ancestrale delle forme platoniche:

La conseguenza sarà che tutti i generi sono assolutamente numeri: infatti non potremmo aggiungere alcuna differenza appropriata, perché dopo che sia nata la natura dei numeri, nasca anche quella delle linee e delle superfici e delle figure solide, e sempre di genere diverso, se è vero che sono composte dagli stessi elementi combinati tra loro alla stessa maniera.<sup>9</sup>

La realtà sensibile del numero-figura andrebbe ripensata – abitando oggi questo orizzonte di premesse puramente filosofiche – attraverso l'originaria lente teandrica del pitagorismo, per cui micro-cosmo e macro-cosmo tendono asintoticamente ad incontrarsi nell'unità. Si direbbe in ogni caso risolta la questione metafisica? Non si rischia in questo modo di cadere in un'ennesima moltiplicazione degli enti fine a se stessa?

Confermato che il pitagorismo sia stato un primo esempio di realismo nella storia della filosofia occidentale e che il numero pitagorico esista al di là della sua predicibilità categoriale, siamo oggi in grado di valutare una realtà sostanziale dei numeri lineari, dotandoli di un «proprio essere», la cui rappresentazione figurale possiede un valore concreto di esistenza? La questione potrebbe rischiare di tradursi in una visione gerarchica dell'ordine cosmico, tipicamente gnostica, per cui un ordine di posizioni collocate entro uno spazio limitato, una serie *figure* emerse da un tipo di proporzione, innescherebbe una regola di comportamento gerarchizzato del cosmo. Tenendo per buona questa ipotesi, solo in via metodologica, la generazione

<sup>8</sup> Giamblico, *Summa pitagorica*, a cura di F. Romano, Milano 2006, p. 529.

<sup>9</sup> Ivi, p. 79.